# I TICINESI E L'ITALIANO

Contrariamente a quanti la credono ancorata a posizioni irredentistiche o nazionalistiche, la « Dante Alighieri » di oggi è aperta alla realtà attuale, senza pregiudizi, senza nostalgie. Di questa lungimiranza e obiettività è prova eclatante, uno studio pubblicato nella sua rivista *Il Velitro*. Esso è dedicato alla situazione della lingua italiana nel canton Ticino e nelle attigue valli grigionesi. La tesi centrale dell'autore, Giuseppe Biscossa, sia nell'Alto Adige l'italiano è preso, nella regione, tra due fuochi, tra due forze ostili, l'una che proviene dal nord, l'altra dal sud. Ogni lettore è in grado di apprezzare l'aspetto emotivo e quasi ghiotto di questa formulazione, che prova qui a commentare.

Per prima cosa occorre stabilire un rapporto quantitativo. Ticinesi e reto-italiani (chiamo così i cittadini italoparlanti nel canton Grigioni) non raggiungono i trecentomila, e cioè sono meno dei milanesi abitanti all'interno dei vecchi bastioni. Questo paragone non minimizza il problema linguistico del Ticino. Lo esalta. A questo fine possiamo fare una ipotesi dopplia. Supponiamo che il centro storico di Milano sia un giorno miracolosamente conquistato e livellato dalla lingua letteraria italiana, senza più né dialettismi lessicali, né inflessioni dialettali. Supponiamo inversamente che, sottratto ai grandi traffici, ritorni miracolosamente a un monghinismo degno della età di Carlo Porta. Chi se ne accorgerebbe nell'ambito della comunità nazionale italiana? Quali sarebbero le ripercussioni dell'uno o dell'altro evento sulla lingua italiana nel suo insieme? Nessuna.

Trasferiamo ora queste nostre ipotesi nell'ambiente ticinese. Imaginiamo da una parte un rigurgito campanilistico verso le decine di dialetti ticinesi, verso un totale atomismo dialettale. Oppure, ipotesi opposta, imaginiamo una affermazione capillare progressiva dei focolai germanni, che dalla Svizzera interna premono sul Ticino. Ne conseguerebbe, ad ogni modo, le conseguenze sarebbero gravi. L'equilibrio tripartito della sovranazionalità federale elvetica sarebbe sconvolto: la fine della italianità linguistica del Ticino sarebbe un fatto di portata europea. Per questo il problema linguistico ticinese deve essere trattato come se i ticinesi e i reto-italiani fossero non trecentomila ma tre milioni: e, paradossalmente, come se, in fatto di lingua, ogni ticinese o reto-italiano valesse quanto dieci milanesi.

L'aspetto qualitativo del problema è tutto diverso. Il Biscossa ha i suoi motivi, quando afferma che dal sud, e cioè essentialmente da Milano, irradia verso il Ticino un insieme di influenze linguistiche sfavorevoli. Non gliveglio dar torto. Ma, se devo fare il magistrato e cioè inquadrare correttamente un reato, devo considerare che il disordine linguistico (non soltanto italiano) non è che lo specchio del disordine sostanziale di una società che si trasforma. In pochi decenni la lingua letteraria italiana si è trasformata, da istituzione riservata a una minoranza di letterati, a uno strumento necessario per cinquantaré milioni di italiani. Se Milano irradia cattivi esempi linguistici, la ragione è la stessa per la quale irradia cattivi esempi architettonici, legati ai soli grattacieli, alla sua espansione di metropoli. Non voglio impedire di usare il termine di « degenerazione »: lo si deve impiegare però con l'animo del medico, e non con quello del moralista. Morirò senza mai avere usato la parola « relazionare »: ma questo neologismo non è altro che un sintomo della tendenza a passare da una parola come « riferire » immotivata rispetto a « relazione », a una motivata.

Non uso mai la formula « potere decisionale » al posto di « potere di decidere » : eppure l'aggettivo non è un capriccio, ma lo specchio di un desiderio a sostituire un procedimento sintattico con DI, mediante un suffisso morfologico di derivazione « ale ». Ho svergognato, come mi ricorda Paolo Monelli, l'insolente cartello « cimitero vittime » posto nei pressi di Longarone, ma questa mala educazione linguistica rispecchia una tendenza funzionale, per avvicinare progressivamente le nostre strutture di lingua flessiva verso il tipo « monosillabico » che è proprio ad esempio del cinese. Le sigle stesse rispecchiano il desiderio vertiginoso di far presto, e insieme gli inconvenienti di rendere inintelligibili agli stranieri i simboli di partiti politici che essi, nell'apprendere l'italiano, non sono obbligati a imparare a memoria. Finalmente i modelli esotici, che fioriscono anno da esempio nelle denominazioni di tanti preparati farmaceutici, hanno la loro contropartita nella moda dei nomi di suono italiano, che hanno fortuna all'estero, vedi le macchine « Cortina », che non sono di fabbricazione italiana.

In queste condizioni, la lotta per un ragionevole equilibrio linguistico si deve svolgere su due piani. I casi particolari si risolvono, non già con proclami governativi o accademici ma con prese di posizione di direttori di giornali o di sindacati di insegnanti: da oggi si dice « sicario » e non *killer*, « mafia » e non *racket*. Tutto il resto rienma nel quadro del civismo, nel rispetto per il proprio simile e nell'invito a riflettere prima di parlare o di scrivere: è cosa che si insegna non in giorni, ma in anni.

Concludendo, i ticinesi possono lamentarsi di avere dei vicini rumorosi e (non solo linguisticamente) disordinati, ma non possono pretendere che si emendino da un giorno all'altro per non offrire a loro dei cattivi esempi. La forza che porta disordine nelle strutture linguistiche italiane è una forza « spiritatrice », non corroditrice, non micidiale. Di mano in mano che la società italiana diventerà più stabile e uguitaria, stabili diventeranno anche le sue strutture linguistiche.

Non voglio esagerare in un indirizzo innocentista. Se affermo che il disordine italiano è in natura, se mi rassegno a confidare, per quanto riguarda l'Italia, principalmente nel tempo, devo riconoscere che il Ticino soffre in misura molto più grave, perché il disordine bonario « all'italiana » somma i suoi effetti a quelli delle forze provenienti dal nord. Il disordine linguistico, da qualsiasi direzione provenga, è, nelle piccole comunità, esiziale: non si innesca con un processo di ascesa di classi, destinate a livellarsi su un piano nuovo. Il disordine linguistico si innesca invece con un processo di sovrapposizione culturale, alla fine del quale si manifesta non già l'appiattimento italiano, una corrosione, sinfaranente, esaurimento della tradizione italiana nel suo insieme. Le forze estranee prementi dal nord non è che impegnino i grandi numeri. Ma, attraverso le case di campagna o di fine settimana degli Alemanni, esercitano una penetrazione capillare anche nelle aree più appartate dei ticinesi e dei reto-italiani. Mentre nei caffè e ristoranti di tutta Europa si trovano camerieri e cameriere italiani, nel Ticino le chellerine alemanno-parlanti danno una gradevole impressione di congenialità al turista della Svizzera interna e contemporaneamente rendono vistosamente esotica la loro atmosfera ai residenti.

Obbligati a frequentare istituti di livello universitario nella Svizzera alemanna o romanda, i ticinesi forniti di gradi accademici sono inevitabilmente influenzati dagli schemi del vocabolario tecnico tedesco o francese. Le traduzioni approssimate delle circolari delle istituzioni federali, delle ferrovie, delle poste, non attestano insufficiente conoscenza dell'italiano: fanno vivere piuttosto il dramma dei cittadini di lingua così tedesca come francese, i quali per natura sono alieni dalla chiarezza della pronuncia delle vocali finali: e mordono il freno di fronte alla tirannide delle nostre regole di concordanza per genere o numero (il biglietto è valido, la carta è valida, sono validi, sono validi). Queste influenze non appiattiscono la tradizione linguistica italiana nel Ticino: la corroborano. Non basta la buona volontà di un direttore di giornale o lo zelo degli insegnanti. Qui occorre che il blocco delle strutture linguistiche italiane rimanga solido, compatto. Il Biscossa, nel suo buon senso, fa una serie di proposte, che possono essere efficaci, ma sono vola su due problemi che per me sono invece essenziali. Il primo sta nella grande parte che ha ancora il dialetto nella normale vita dei ticinesi (e dei reto-italiani), con giovamento per il loro carattere affabile, cordiale. La fedeltà al dialetto, che ha tanto valore nei grandi spazi linguistici, restringe però lo spazio vitale della lingua letteraria che, nella ristretta cerchia ticinese, è sottoposta all'azione di altre tradizioni linguistiche, strutturalmente straniere ma psicologicamente nazionali. Il secondo problema sta nel riconoscimento che il nucleo vitale di una tradizione linguistica ha bisogno di quel focolaio di trasmissione e smistamento culturale che è l'università. Sopratutto ora, che decadono perché divengono delle « università popolari », le università permetto-no il contato permanente fra la lingua comune di chi è digiuno di studi e con le analisi più accurate e sottile dei fatti di lingua. Se nel passato dubbi e disparerti avevano una giustificazione intera, oggi, in una situazione del tutto mutata, dubbi non possono più sussistere. Se una università costa, anche ai limitata alle scienze costituite morali, la posta del problema è troppo alta, perché gli svizzeri tutti, e non soltanto i ticinesi, ne lo affrontino con chiara volontà, anche a costo di imparare audacie finanziarie alla italiana, dalle quali hanno sempre aborrito. Vado così in là da prevedere che una piccola università, col numero chiuso di studenti, avrebbe una influenza favorevole sulle università italiane. Trecentomila ticinesi e reto-italiani, impegnati a difendere la loro tradizione linguistica, diventerebbero, con sorpresa di tutti, dei maestri e cioè dei modelli per noi.

**Giacomo Devoto**

## FORZA ORGANIZZATIVA E DEBOLEZZA POLITICA DEL REGIME

# Il potere tarlato dei colonnelli

***La giunta militare greca si è ormai impadronita di tutte le leve di comando e sta ampliando la rete degli interessi che la sostengono - Ma la mancanza di una direttrice ideologica e le rivalità fra gruppi e correnti insidiano il governo che ha perduto anche l'aureola di incorruttibilità - Papadopulos dittatore sotto controllo***

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**Atene, agosto.**

*Domando a un esponente della vecchia classe politica greca, costretta dai colonnelli all'esilio, o al confino, o, nel migliore dei casi, a un umiliante stato di ibernazione, se il regime attraverso veramente un momento difficile. «Non dimentichi — risponde — che i trimestri della rivoluzione hanno agguantato il potere, ed è in Europa un fatto forse senza precedenti, con un colpo di Stato tecnico, non politico. Un piattaforma politica, la ideologia, non la hanno interessati, all'inizio, quando non si voglia scambiare per ideologia un generico e accanito anticomunismo: e continuano a non interessarli. Lo slogan, ridicolo, 'la Grecia dei greci cristiani', è davvero troppo poco per mascherare questo vuoto».*

*I colonnelli dunque agiscono: ma non hanno ancora cominciato a pensare, seriamente, in termini politici. La conquista dello Stato si svolge, dal punto di vista tecnico, con sistematica efficienza. Ma il vuoto politico diventa, con il trascorrere del tempo, sempre meno sostenibile. La politica, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra. E' proibita alla generalità dei cittadini, ma risponde nella disputa della grande « giunta » e delle sottogiunte, nei contrasti fra ufficiali duri e morbidi, fra nasseriani e filoamericani, fra isolazionisti ed europeisti, fra coloro che conservano qualche nostalgia monarchica e i repubblicani intransigenti, fra chi vorrebbe, per il regime, una patina di rispettabilità democratica e chi pretende di accentuarne la durezza moralistica e autoritaria.*

### La grande paura

*Papadopulos parla di libertà costituzionali (lo fa sempre, quando sia imminente una riunione della NATO o una assemblea del consiglio d'Europa) ma il pericolo che vuole scacciare è ben altro. Egli ha paura, naturalmente, che nasca, con un processo di sovrapposizione culturale, alla fine del quale si manifesta non già l'appiattimento italiano, una corrosione, sinfaranente, esaurimento della tradizione italiana nel suo insieme. Le forze estranee prementi dal nord non è che impegnino i grandi numeri. Ma, attraverso le case di campagna o di fine settimana degli Alemanni, esercitano una penetrazione capillare anche nelle aree più appartate dei ticinesi e dei reto-italiani. Mentre nei caffè e ristoranti di tutta Europa si trovano camerieri e cameriere italiani, nel Ticino le chellerine alemanno-parlanti danno una gradevole impressione di congenialità al turista della Svizzera interna e contemporaneamente rendono vistosamente esotica la loro atmosfera ai residenti.*

*Obbligati a frequentare istituti di livello universitario nella Svizzera alemanna o romanda, i ticinesi forniti di gradi accademici sono inevitabilmente influenzati dagli schemi del vocabolario tecnico tedesco o francese. Le traduzioni approssimate delle circolari delle istituzioni federali, delle ferrovie, delle poste, non attestano insufficiente conoscenza dell'italiano: fanno vivere piuttosto il dramma dei cittadini di lingua così tedesca come francese, i quali per natura sono alieni dalla chiarezza della pronuncia delle vocali finali: e mordono il freno di fronte alla tirannide delle nostre regole di concordanza per genere o numero (il biglietto è valido, la carta è valida, sono validi, sono validi). Queste influenze non appiattiscono la tradizione linguistica italiana nel Ticino: la corroborano. Non basta la buona volontà di un direttore di giornale o lo zelo degli insegnanti. Qui occorre che il blocco delle strutture linguistiche italiane rimanga solido, compatto. Il Biscossa, nel suo buon senso, fa una serie di proposte, che possono essere efficaci, ma sono vola su due problemi che per me sono invece essenziali. Il primo sta nella grande parte che ha ancora il dialetto nella normale vita dei ticinesi (e dei reto-italiani), con giovamento per il loro carattere affabile, cordiale. La fedeltà al dialetto, che ha tanto valore nei grandi spazi linguistici, restringe però lo spazio vitale della lingua letteraria che, nella ristretta cerchia ticinese, è sottoposta all'azione di altre tradizioni linguistiche, strutturalmente straniere ma psicologicamente nazionali. Il secondo problema sta nel riconoscimento che il nucleo vitale di una tradizione linguistica ha bisogno di quel focolaio di trasmissione e smistamento culturale che è l'università. Sopratutto ora, che decadono perché divengono delle « università popolari », le università permetto-no il contato permanente fra la lingua comune di chi è digiuno di studi e con le analisi più accurate e sottile dei fatti di lingua. Se nel passato dubbi e disparerti avevano una giustificazione intera, oggi, in una situazione del tutto mutata, dubbi non possono più sussistere. Se una università costa, anche ai limitata alle scienze costituite morali, la posta del problema è troppo alta, perché gli svizzeri tutti, e non soltanto i ticinesi, ne lo affrontino con chiara volontà, anche a costo di imparare audacie finanziarie alla italiana, dalle quali hanno sempre aborrito. Vado così in là da prevedere che una piccola università, col numero chiuso di studenti, avrebbe una influenza favorevole sulle università italiane. Trecentomila ticinesi e reto-italiani, impegnati a difendere la loro tradizione linguistica, diventerebbero, con sorpresa di tutti, dei maestri e cioè dei modelli per noi.*

**Giacomo Devoto**

## GLI ASTRATTI CALEIDOSCOPI DI GIUSTI

**Venezia: la miliardaria americana Peggy Guggenheim, nota collezionista d'arte, ha presentato nel suo salotto l'ultima novità in fatto di pittura: si tratta di « Nubi di fuoco » e di « Incube » verde n. 7 » che fanno parte della serie dei « Giusti's dreams », creati dall'industriale torinese Giorgio Giusti. Essi si presentano come normali quadri ma sono sormontati da un cristallo scuro percorso da corrente elettrica: attraverso un gioco di proiezioni, provocato da sette pellicole che precedono all'interno in direzione e velocità fra loro diverse, vengono a crearsi sulle superficie immagini in lenta evoluzione e masse astratte di colori in movimento, come in un magico caleidoscopio.** (Telefoto Associated Press)

## INCHIESTA NELL'AMERICA DEL TEMPO LIBERO

22-8-1969

# La nuova frontiera del duemila

**Riviste, televisione, uomini di scienza e letterati, associazioni private e enti pubblici sono impegnati in un'appassionata opera di difesa dell'ambiente dell'uomo minacciato dall'avanzata tecnologica e demografica - Un ministero per la conservazione delle risorse naturali e storiche e per la ricreazione pubblica**

**Washington, agosto.**

Un'azione senza precedenti è in corso negli Stati Uniti parallelamente quello che dopo il Vietnam e i conflitti razziali, appare come il problema numero uno del paese: la difesa delle risorse naturali e l'impiego del tempo libero per duecento milioni di persone.

Rendere più umano l'ambiente dell'uomo, assicurare alla popolazione il godimento del patrimonio storico e naturale, combattere le forze che per interessi parziali tendono a inaccetto, fare della bellezza una esperienza della vita quotidiana, moltiplicare le occasioni per la ricreazione pubblica: ecco un impegno politico, sociale e finanziario che, per la sua estrietà ed ampiezza, lascia sorpreso il visitatore scrutiero ed arricchisce in modo inaspettato, proprio nel momento del grande tecnologici. Immagine che egli ricava dall'America.

Possiamo passeggiare sulla Luna e conquistare nuovi mondi: deve un funzionario del servizio pacchi nazionali del ministero degli interni — ma non possiamo ampliare di un pollice le risorse del nostro territorio, per questo il nostro sforzo di frente a una popolazione che in mezzo secolo potrebbe arrivare a trecento milioni di abitanti deve concentrarsi nella rigorosa conservazione di quanto costituisce la nostra inestimabile eredità nazionale, integrità del suolo, foreste, vegetazione, fauna, acque, parchi nazionali, monumenti naturali e storici; contemporaneamente, è necessario assicurare le aree accessibili al pubblico, per soddisfare le esigenze del turismo interno che, grazie all'accelerazione interna, oggi, in una situazione del tutto mutata, dubbi non possono più sussistere. Se una università costa, anche ai limitata alle scienze costituite morali, la posta del problema è troppo alta, perché gli svizzeri tutti, e non soltanto i ticinesi, ne lo affrontino con chiara volontà, anche a costo di imparare audacie finanziarie alla italiana, dalle quali hanno sempre aborrito. Vado così in là da prevedere che una piccola università, col numero chiuso di studenti, avrebbe una influenza favorevole sulle università italiane. Trecentomila ticinesi e reto-italiani, impegnati a difendere la loro tradizione linguistica, diventerebbero, con sorpresa di tutti, dei maestri e cioè dei modelli per noi.

**Giacomo Devoto**

## Rissosi sostenitori

*Le strisce erano tenute pronte con settimane d'anticipo, e venivano inserite consumente in questo o quel numero del giornale. Tuttavia l'occhiuta censura ha intravisto un contrappunto troppo fra le battute del protagonista del fumetto e gli avvenimenti. Potete capiare che Papadopulos avesse pronunciato un discorso, e il personaggio esclamasse « qui si parla troppo! ». La faccenda è sembrata politicamente pericolosa. Su quelle strisce si è abbattuta la mannaia della censura.*

*Con astuzie e goffaggini, ma tutte sommate con efficienza, il regime accresce il suo potere, e amplia la rete degli interessi che gli sono legati. Qual è allora il sottile elemento disgregatore che nell'ambito politico, dà una sensazione di instabilità, di insicurezza? E' in fondo questo. Giorgio Papadopulos, pragmatista, impegnato a fondo nella sua personale affermazione, è dittatore sì, ma non solo, e non il dittatore che tutto può. E, mancandogli un ubi consistam ideologico, è costretto a barcamenarsi fra le correnti dei suoi rissosi sostenitori con una funzione di arbitro. E' indispensabile, ma non molto stabile.*

*Un episodio recente lo conferma. Spiros Markezinis, capofra i leaders politici del passato, almeno fra quelli di un certo rilievo, è il più vicino ai colonnelli, si era fatto interlocutore di un redattore di Nea Politia. E aveva rilasciato dichiarazioni in complesso utili al regime, anche se corrette, per un minimo di decenza, da qualche riserva. Per essere sicuro che non insorgessero ostacoli Markezinis sottopose il testo non alla censura, ma a Papadopulos in persona. Il primo ministro diede il suo assenso alla pubblicazione: ma per avere le spalle coperte da critiche di altri componenti la giunta, volle che l'intervista fosse stampata dai due vice-presidenti del consiglio, Pattakos e Patilis. Entrambi si dichiarano d'accordo. Munito di così autorevoli imprimatur Markezinis riteneva di essere in una botte di ferro. Si sbagliava. I bene informati asseriscono che la sera in cui l'intervista sarebbe dovuta essere stampata un ufficiale del gruppo dei duri sia entrato (c'è chi dice addirittura a pistola spianata) nei locali della redazione, dove le bozze dovevano avere, materialmente, il visto. Ed è stato imposto che fossero bloccate. A Markezinis, che qualche giorno dopo si lagnava per l'affronto, Papadopulos dichiarò con ostentata incanutità: « Come, l'intervista non è uscita? ».*

*I duri non osano a insistere a Papadopulos del promemoria di tono quasi ultimativo. Protestano contro i cedimenti, a loro avviso liberaloidi, del governo, e insistono sulla necessità che i dirigenti della rivoluzione rimangano, dal punto di vista della correttezza, immacolati.*

*Sotto il pungolo di queste critiche Papadopulos, che aveva preso a pretesto la visita sulla dimora di Onassis, sul mare dell'Attica, si è affrettato a scegliere per l'estate, un'altra residenza: Ed ha dovuto accettare che fosse rinnegato l'accordo da lui concluso con lo stesso Onassis per un finanziamento alla Grecia, attraverso tante iniziative, di quattrocento milioni di dollari. Il « clan » del ministro per il coordinamento economico, Makezinis, suscita mormorazioni insistenti. I ministri civili, per lo più pescati fra le file delle associazioni cristiane, bigotte e ottusamente nazionalistiche in conseguenza del carattere nazionalista e sciovinistico che ha la chiesa greca, non contano, come atteste, ma, rimasinano molti, sono ben lieti di contare i loro quattrini.*

*Il dittatore, così, quei molti del paese che la democrazia metterà allo scoperto, e che le dittature sovente di destra stroncati. Il regime non ha trovato una ideologia, e ha perduto la sua aureola di incorruttibilità, di purezza. Papadopulos tiene a freno, con abilità da esperto domatore, ma anche con patemi d'animo, la giunta, e i suoi duri. Le contraddizioni del regime potrebbero esplodere, rilevano, solo per un moto proveniente dal suo interno: e non è impossibile. Finché rimangono, bene o male, uniti con i maggiori e con i capitani, i colonnelli sono però fortissimi.*

**Mario Cervi**

## Speleologi romani rientrati dalla Jugoslavia

**Roma 21 agosto, notte.**

E' rientrata dalla Jugoslavia la spedizione dell'associazione speleologica romana che aveva come obbiettivo l'esplorazione e il rilevamento di una vasta area carsica attorno a Mostar, capoluogo dell'Erzegovina.

La spedizione — guidata da Demetrio De Stefano — ha raggiunto soddisfacenti risultati grazie anche alla collaborazione delle autorità locali. La zona esplorata è caratterizzata da una notevole circolazione di acque sotterranee. Il maggior torrente incontrato dagli speleologi romani era costituito appunto dall'acqua che, per la sua bassa temperatura, rendeva difficile l'avanzata.

E' stata inoltre effettuata una ricognizione alla sorgente del fiume Buna, affluente della Nereva, che si sprofondeggiero ostacoli. Markezinis sottopose il testo non alla censura, ma a Papadopulos in persona. Il primo ministro diede il suo assenso alla pubblicazione: ma per avere le spalle coperte da critiche di altri componenti la giunta, volle che l'intervista fosse stampata dai due vice-presidenti del consiglio, Pattakos e Patilis. Entrambi si dichiarano d'accordo. Munito di così autorevoli imprimatur Markezinis riteneva di essere in una botte di ferro. Si sbagliava. I bene informati asseriscono che la sera in cui l'intervista sarebbe dovuta essere stampata un ufficiale del gruppo dei duri sia entrato (c'è chi dice addirittura a pistola spianata) nei locali della redazione, dove le bozze dovevano avere, materialmente, il visto. Ed è stato imposto che fossero bloccate. A Markezinis, che qualche giorno dopo si lagnava per l'affronto, Papadopulos dichiarò con ostentata incanutità: « Come, l'intervista non è uscita? ».

*I duri non osano a insistere a Papadopulos del promemoria di tono quasi ultima-*

## Contestatori chiedono un «dialogo» con Zeffirelli

### Volevano essere accolti nella sua villa, a Roma, in attesa del suo ritorno

**Roma 21 agosto, notte.**

Il regista Franco Zeffirelli, che si trova a Napoli per motivi di lavoro, ha narrato per telefono a un amico l'episodio accaduto ieri sera nel giardino della sua villa romana, sull'Appia Pignatelli, dove si sono radunati una quindicina di giovani contestatori, appartenenti al gruppo degli «ricciuti», i quali hanno insistito per essere ospitati in attesa dell'arrivo del padrone di casa con il quale intendevano « aprire un dialogo ». I carabinieri, intervenuti poco dopo, hanno convinto i giovani ad allontanarsi senza incidenti.

« Quei ragazzi — ha dichiarato Zeffirelli, che è stato informato subito dell'episodio dagli amici che erano in casa sua — non avevano cattive intenzioni. Erano tutti studenti con le loro mogli e i bambini: io saputo poi che si trattava degli «ricciuti», li, casa mia degli ospiti, i quali si hanno pregati di andarsene perché io non c'ero. La cosa dovrebbe finire qui. Ma, aggiunto il regista — è un comprensorio di ville. Fra le quali ci sono quelle di Scaria e dell'ambasciata inglese. Per questo e fortemente sovegliata. Sono immediatamente intervenuti i carabinieri, i quali hanno persuaso gli 'ricciuti' ad andarsene. Però credo che quei ragazzi non avessero alcun intenzione... bellicosa. In realtà, forse volevano solo parlare con me e stabilire una specie di dialogo. Non so esattamente, ma questo loro desiderio mi era stato peannunciato da una giornalista ».

Zeffirelli ha dichiarato di essere disposissimo a incontrarsi con i giovani contestatori: dovunque essi vogliano fissargli un appuntamento.

## PER UN PIEDE IN FALLO

## Fallito furto di una Bibbia di Gutenberg

### Il giovane ladro è precipitato da diciotto metri e si è ferito gravemente

**Cambridge 21 agosto, notte.**

Un piede in fallo e la fatto sfumare, all'ultimo momento, il recambolesco colpo di un latro-acrobata che sembra essere ispirato al popolare film di qualche anno fa, *Topkapi*.

L'ardito ladro, un giovane di vent'anni identificato per Vido K. Ara, è stato trovato privo di sensi, sul selciato del cortile interno della « biblioteca Widener » della Università di Harvard; accanto al corpo del ladro, giaceva la preziosa refurtiva: la rara edizione della « Bibbia di Gutenberg », uno dei quarantasei esemplari del mondo.

La polizia, dopo aver trasportato all'ospedale lo sfortunato ladro in condizioni critiche a seguito di numerose fratture, ha ricostruito l'ardimentoso percorso seguito dal giovane. Ara è riuscito a entrare di nascosto nella biblioteca, e si è nascosto in un ripostiglio, al quarto piano della biblioteca, fino al tetto dello stabile, da dove si è calato con una corda nel cortile interno. Qui il ladro ha infranto una finestra, è penetrato nella biblioteca, e si è impossessato dei due preziosi volumi: dopo aver spaccato la vetrina in cui erano conservati.

A questo punto, però, il ladro si è dimostrato inferiore al protagonista del quasi-film *Topkapi*: nel rifare il cammino percorso con l'ingombrante bottino (i due volumi pesano circa sette chili ciascuno), Ara ha evidentemente perduto la presa ed è precipitato da un'altezza di diciotto metri sul selciato del cortile, concludendo disastrosamente il suo tentativo.

Con solo lievi danni alla rilegatura di cuoio è stata invece recuperata la rara « Bibbia di Gutenberg », che acquistata nel 1912 per 27.500 dollari (sedici milioni e mezzo di lire), viene oggi valutata oltre un milione di dollari (più di 620 milioni di lire). (*ANSA-UPI*)